

L'intervento

La presunta laicità della politica

ANGELO SCOLA

L'ETICA cristiana non può essere proposta senza confrontarsi con la situazione contemporanea di inedita pluralità in cui ci troviamo a parlare e operare.

Il fatto è che viviamo una condizione che già Maritain giustamente definiva di *babélisme*: «La voce che ciascuno proferisce non è che un puro rumore per i suoi compagni di viaggio». Potremmo dire che viviamo una crisi comunicativa, nel senso di un'incapacità ad elaborare un codice universale di intesa. È ovvio che, in assenza di questo codice, la pluralità fa problema.

Questo depotenziamento narrativo globale, questa difficoltà a dire qualcosa che esca dalla misura puramente soggettiva, colpisce al cuore la gravidanza tipicamente universale dell'etica.

Oggi non prevale una contestazione frontale ai codici universali compreso quello dell'etica cristiana, bensì un graduale processo di abbandono della pretesa stessa di universalità: nessuno dei codici secolarizzati è riuscito a mantenere la sua promessa di raccontare la verità sull'esperienza umana in modo credibile. Cosicché, non solo si è diffusa una generale sfiducia nei confronti dell'annuncio cristiano, ma viviamo ormai nella convinzione più o meno esplicita che la ragione umana sia uno strumento debole, incapace di portare a termine il compito di conoscere la realtà e di stabilire valori da tutti condivisibili. Tale sfiducia, poi, non sembra fare problema: assomiglia sempre più a una delusione compiaciuta, che celebra la provvisorietà, l'incertezza, come esaltazione suprema della libertà di scegliere senza le fastidiose costrizioni del passato (etiche, religiose, sociali).

Dunque siamo arrivati a una specie di «*gaia rassegnazione*»: l'uomo si scopre solo con se stesso, incapace – o semplicemente stanco – di cercare il senso umano della propria esperienza, ma paradossalmente «contento» che sia così e perciò disponibile, a sua insaputa, ai nuovi e subdoli dispotismi tecnocratici. La rassegnazione compiaciuta anestetizza il desiderio di edificare il bene comune, lasciando così le persone in balia di logiche che funzionano secondo fini che non sono più necessariamente umani.

Considerata questa atmosfera che respiriamo, si capisce quanto sia divenuto difficile comunicare tra persone che hanno concezioni

del mondo così diverse e contrastanti. Non è un caso che le democrazie siano oggi per lo più in crisi: la difficoltà a comunicare è un sintomo che non possiamo sottovalutare, se vogliamo difendere lo spazio politico di una convivenza democratica. Habermas è sempre stato particolarmente attento a questo indicatore: «La condizione in cui si trova una democrazia si può accertare solo sentendo il polso del suo spazio pubblico politico». Ed è abbastanza ovvio che la gaia rassegnazione non è proprio una buona terapia: bisognerebbe infatti togliere la parola a chiunque (e non sono solo ai cristiani) non abbia intenzione di compiacersi di dire «addio alla verità». Questa neutralizzazione dello spazio pubblico riduce drasticamente i «battiti» del polso democratico. Naturalmente la ricetta per avere uno spazio pubblico vitale non può nemmeno essere la deduzione del politico dal teologico.

Un'intelligente soluzione è piuttosto quella immaginata da Maritain, nel suo discorso all'Unesco del 1947 (*La voie de la paix*). In quell'occasione, Maritain affermò che, dato il fatto della pluralità irriducibile degli attori sociali, l'ambito politico deve puntare a convergere verso un «pensiero pratico comune», cioè un «insieme di convinzioni capaci di indirizzare l'azione». Il che implica accettare l'inevitabile divergenza delle visioni del mondo, scommettendo al contempo sulla possibilità di intendersi concretamente sul da farsi. Questo non vuol dire rinunciare al piano della giustificazione teorica dell'agire pratico (questa rinuncia sarebbe già nichilista); significa piuttosto riconoscere che l'ambito politico non necessita del consenso totale (assai improbabile) intorno a visioni sostantive della vita. Solo così si realizza quel *bene comune* essenziale che Maritain suggeriva, quando parlava della società umana come «*corpo di comunicazioni sociali*».

Questo significa che il politico deve essere l'ambito in cui tutti i «diversi» debbono avere la possibilità di contribuire responsabilmente al bene comune della comunicazione, cercando di spiegare ciò che per loro vale, in un linguaggio che sia accessibile a tutti. Si può allora essere giustamente perplessi di fronte alla presunta laicità di scelte politiche che mirano a eliminare ogni riferimento religioso nello spazio pubblico. È veramente pubblico, e perciò sanamente laico, solo quello spazio che scommette sulla libertà dei cittadini, credenti e non credenti, di

mettersi nel gioco di una «narrazione reciproca» in vista – come insegna Ricoeur – di un reciproco, seppur faticoso, riconoscimento.

(L'autore è arcivescovo di Milano; proponiamo uno stralcio della conferenza che il cardinale tiene oggi nella cattedrale Notre-Dame di Parigi in apertura del ciclo di conferenze quaresimali)

© RIPRODUZIONE RISERVATA